

GAETANO SINATTI*

*AGRICOLTURA E GLOBALIZZAZIONE:
TENDENZE E CONSEGUENZE*

Se ognuno volesse mangiare a sazietà qualcosa di più che non fossero patate, possedere un cavallo, un cortile con pavoni e piccioni, un roseto ed una piscina, è probabile che la Terra non basterebbe per soddisfare tutti.

S. GESELL, *L'Ordine Economico Naturale* (1916)

1. La globalizzazione, nascita di uno spazio chiuso

«Ciò che facciamo qui oggi disegnerà in modo significativo il tipo di mondo in cui vivremo». Con queste parole il Segretario del Tesoro degli Stati Uniti d'America, Henry Morgenthau, apriva i lavori della conferenza internazionale di Bretton Woods, il primo luglio del 1944¹. Una frase ed una data dalle quali possiamo far decorrere l'inizio della globalizzazione quale la intendiamo noi oggi. Avvenuta a pochi giorni di distanza dallo sbarco in Normandia, passo decisivo verso la vittoria alleata nella Seconda Guerra mondiale, Bretton Woods intendeva costruire il nuovo ordine mondiale affrontando in primo luogo le questioni economico-finanziarie che avevano prodotto la crisi sistemica del capitalismo seguita al *Black Friday* del 1929. In quella conferenza si definiscono dunque, non senza difficoltà, i principi fondamentali intorno ai quali si organizzeranno le grandi istituzioni finanziarie mondiali che hanno modellato, insieme al famoso Washington Consensus statunitense, l'odierna economia mondializzata: vale a dire «l'integrazione delle attività economiche, oltre i confini, attraverso i mercati», per ricorrere ad una definizione classica².

* Centro libero analisi e ricerca (CLAR).

¹ *Inaugural Address* by H. MORGENTHAU JR. 1 July 1944, in DEPARTMENT OF STATE (Ed.), *United Nations Monetary and Financial Conference: Bretton Woods, Final act and related documents*, New Hampshire, July 1 to July 22, 1944. Washington, United States Government Printing Office 1944, 121, pp. 3-6.

² M. WOLF, *Why Globalization Works*, Yale University Press, New Haven 2004, p. 14.

La costruzione dell'odierno *One World*, preconizzato da Franklin Delano Roosevelt, si distingue da qualsiasi possibile antecedente storico cui si pensi di poterlo comparare per la presenza di tre elementi fondamentali, che è qui solo possibile elencare sinteticamente: il completamento delle scoperte geografiche, con la definitiva delimitazione fisica del pianeta; la formazione di una rete di Stati (attualmente 196, riconosciuti a livello internazionale) la cui sovranità copre a livello politico l'intero spazio terrestre; la diffusione di entità economiche imprenditoriali capaci di operare su scala mondiale, indipendentemente dai confini fisico-politici, definite in letteratura come *transnational corporations*³.

Dal punto di vista che qui più ci interessa, la riorganizzazione planetaria disegnata sulla base degli impulsi politici degli Alleati anglosassoni è dunque inseparabile da rilevanti iniziative in campo economico, nelle quali è sempre stata centrale la questione delle risorse alimentari, e dunque l'agricoltura. Basti qui ricordare il Piano Marshall, in parallelo all'enuclearsi del blocco occidentale, in Europa; la Rivoluzione Verde, in parallelo alla decolonizzazione, ovunque a livello mondiale, ma specialmente in Africa; la rivoluzione biotecnologica, in parallelo alla visione di un *New World Order*, successivamente alla fine della Guerra Fredda, all'inizio del secondo millennio.

La globalizzazione contemporanea ha così conferito suoi caratteri specifici al modello agronomico, commerciale e tecnico-scientifico che tuttora caratterizza l'agricoltura industriale dei Paesi ad orientamento liberal-democratico: sussidi agli agricoltori nelle aree dove l'agricoltura è divenuta attività marginale dal punto di vista occupazionale, in particolare nel Nord America ed in Europa; aiuti alimentari, da un lato, e fornitura di "pacchetti" tecnico-commerciali (sementi, concimi e pesticidi) ai Paesi ove ancora l'agricoltura rappresenta la forma prevalente di attività. L'aspetto critico di questa impostazione sta tuttavia nel fatto che, mentre il liberalismo classico concepisce il mercato come un'entità tipicamente aperta e senza confini, in cui entrano risorse ed escono prodotti, la globalizzazione odierna ha realizzato, per la prima volta nella storia dell'uma-

³ Può essere qui utile riportare una definizione di TNC: «any enterprise that undertakes foreign direct investment, owns or controls income-gathering assets in more than one country, produces goods or services outside its country of origin, or engages in international production», T.J. BIERSTEKER, *Distortion or development: Contending perspectives on the multinational corporation*, M.I.T. Press, Cambridge 1978, p. 37.

nità, uno spazio chiuso per la produzione, la circolazione ed il consumo di risorse, merci e servizi⁴. Questo vale in particolar modo proprio per le risorse naturali disponibili sul pianeta: i popoli tutti della Terra condividono quindi oggi un insieme finito di suolo, acqua, aria, specie vegetali e animali. Questo significa, anche, sul piano del consumo globale del cibo, che non solo sediamo alla stessa tavola ma che, volenti o nolenti, mangiamo anche tutti in uno stesso piatto.

2. Popolazione, agricoltura, risorse alimentari: scarsità o abbondanza?

L'insostituibile importanza della produzione primaria, che deriva da questa condizione senza precedenti nella storia umana, è facilmente desumibile dalle nude cifre: su di una popolazione mondiale che, ai dati del marzo 2019, raggiunge i 7,69 miliardi di abitanti, circa la metà, vale a dire 3,4 miliardi di esseri umani, vive in aree rurali. Si stima che ancora oggi gli occupati in agricoltura, diciamo pure i contadini, siano circa un miliardo di persone, il che significa che nel mondo un lavoratore su tre⁵ lavora ancora in agricoltura. Dei circa quindici miliardi di ettari delle terre emerse, circa cinque sono destinati a tipologie diverse di uso agricolo: 3,4 miliardi di ettari sono a pascolo; 1,47 miliardi di ettari sono oggi di terreno cosiddetto arabile, vale a dire coltivabile; mentre i restanti 140 milioni di ettari sono destinati a colture permanenti, quali vigneti e piantagioni specializzate⁶.

Tra i 570 milioni di aziende agricole che coltivano il nostro pianeta, prevalgono largamente le aziende di piccola dimensione⁷, che ne costitui-

⁴ In termini più tradizionali, l'osservazione può essere tradotta come la fine della delimitazione tra mercati interni e mercati esteri. «In a fundamental sense, it makes the distinction between domestic and international redundant and superficial», S.T. CAVUSGIL, *Globalization of Markets and Its Impact on Domestic Institutions*, in *Indiana Journal of Global Legal Studies* 1, 1993, p. 85.

⁵ ILO, *Global Employment Trends*, 2011, stimava appunto la forza lavoro mondiale in poco più di 3 miliardi di esseri umani.

⁶ Dati FAO, 2013.

⁷ HLPE, *Investing in smallholder agriculture for food security. A report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition*, vol. 6, FAO, Rome 2013. Basato su di un campione di 81 paesi, questo rapporto afferma che il 73% delle aziende agricole sono più piccole di 1 ettaro e l'85% di 2 ettari. Nella media di 14 paesi africani, l'80% delle proprietà agricole sono inferiori a 2 ha., e gestiscono circa un quarto dei terreni agricoli totali: mentre nell'Unione Europea il 50% delle aziende agricole sono di dimensioni inferiori ai 2 ha. e gestiscono circa il 2% dei terreni agricoli. Si veda anche un'analisi comparativa di di-

rebbero ben l'85%: da notare che, a sua volta, il 60% di questa maggioritaria tipologia di agricoltura è rappresentato dall'India (24%) e dalla Cina (35%). Si tratta dunque di aziende che praticano un'agricoltura familiare, spesso ancora non orientata al mercato, dunque di pura sopravvivenza. È un mondo nel quale non è affatto garantita la *sicurezza alimentare*⁸, che, per i popoli del mondo cosiddetto "sviluppato", è invece diventata una condizione tanto abituale da non poterne più percepire il privilegio ch'essa rappresenta.

Cifre ufficiali ci dicono infatti che, mentre 821 milioni di persone soffrono ancora la fame e 2 miliardi di persone soffrono ancora della cosiddetta "fame nascosta", vale a dire di gravi carenze di micro-nutrienti che li espongono a malattie, 672 milioni di persone hanno gravi problemi di obesità, mentre più di un miliardo e mezzo di persone è in sovrappeso⁹. Un evidente drammatico squilibrio, aggravato dal fatto che il 25-30% del cibo prodotto viene sprecato o perso, per un valore di oltre 1000 miliardi di dollari. Dunque, se tutti sediamo alla stessa tavola e mangiamo nello stesso piatto, a quanto pare alcuni si servono di porzioni eccessive, a scapito degli altri.

Questo dato risulta indicativo degli squilibri in atto da tempo, se consideriamo che lo sviluppo agricolo dal 1961 ha aumentato del 240% la produzione alimentare e del 162% quella di fibre tessili. Nella logica dello sviluppo lineare si ritiene che, per iniziare a risolvere il problema della fame, la produzione agricola dovrebbe aumentare ancora di circa il 60% entro il 2050: ma sappiamo anche che circa un terzo del cibo prodotto viene sprecato o danneggiato, per un valore di oltre 1000 miliardi di dollari¹⁰, valore che corrisponde quasi all'intero Prodotto Interno Lordo dell'Italia. Si ritiene che, oltre al miliardo e mezzo di ettari oggi coltivati, la Terra potrebbe fornire altri 4,4 sui quali realizzare quell'incremento di produzione che si ritiene indispensabile per assicurare cibo sufficiente all'umanità. Nel frattempo, dovremmo anche preoccuparci del fatto che oltre il 30% dei

versi studi in argomento in S. K. LOWDER, J. SKOET, T. RANEY, *The Number, Size, and Distribution of Farms, Smallholder Farms, and Family Farms Worldwide*, in *World Development* 87, 2016, pp. 16-29.

⁸ Si veda più oltre, paragrafo 6.

⁹ I dati sopra riportati sono reperibili in FAO, IFAD, UNICEF, WFP, WHO, *The State of Food Security and Nutrition in the World 2018. Building climate resilience for food security and nutrition*, Rome, FAO, 2018, *passim*.

¹⁰ Fenomeno indicato spesso con l'acronimo inglese FLW, *Food lost and waste*.

terreni agricoli mondiali è oggi soggetto a forme di degrado che ne rendono problematica la coltivazione: un degrado che è principalmente dovuto all'antropizzazione dello spazio terrestre. Ne sappiamo qualcosa nel nostro Paese, dove l'abbandono della capillare presenza contadina nelle campagne nel corso dell'ultimo mezzo secolo e l'erosione superficiale dei suoli, fra gli altri fattori, hanno prodotto una crescita esponenziale del dissesto idrogeologico, causando vittime, oltre a danni autorevolmente stimati in 61 miliardi di euro fra il 1944 ed il 2012¹¹.

3. Modelli di agricoltura: la polarizzazione in atto

Ne deriva che il modello dell'agricoltura industriale, e della commercializzazione internazionale dei prodotti agro-alimentari ad esso strettamente connesso, si pone tuttora, rispetto all'agricoltura mondiale, quale eccezione dominante, per utilizzare la felice espressione di uno storico del mondo antico¹².

Possiamo prendere come punto di partenza cronologico di questo modello agro-industriale il 1893, quando Henry Gilbert e John Bennet Lawes, eminenti studiosi inglesi che per quarant'anni avevano svolto a Rothamstead, nello Hertfordshire, fondamentali sperimentazioni tese a dimostrare che l'azoto è «il fattore che esercita l'influenza determinante sulla produzione dei cereali, grano e orzo» – illustrano, ai responsabili delle stazioni sperimentali di tutti gli Stati Uniti, riuniti presso il Massachusetts Agricultural College di Amherst, le conseguenze agronomiche ed economiche delle loro sperimentazioni¹³. Questi principi, cui è sottesa l'idea di una sostanziale equivalenza fra concimazione chimica azotata e uso del letame e di altri fertilizzanti di origine organica, troveranno terreno fertile nelle particolari condizioni agricole degli USA, dove terre vergini, grandi estensioni ed avanzata meccanizzazione rendono facile e rapidissima la diffusione di questo modello agronomico. Ad esso, negli anni Venti e Trenta del XX secolo, si accompagnerà lo sviluppo delle tecniche di ibridazione, in particolare

¹¹ ISPRA, *Dissesto idro-geologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio*, Edizione 2018.

¹² A. CARANDINI, *Quando la dimora dello strumento è l'uomo*, prefazione a J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana: tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. vii-lx, spec. xlvi, li, 193 ss.

¹³ A. SALTINI, *I semi della civiltà - frumento, riso e mais nella storia delle società umane*, Bologna 1996, pp. 140 ss.

del mais, nonché lo sviluppo degli erbicidi e degli antiparassitari di sintesi chimica: gli elementi che compongono la triade tecnico-agronomica che, diffusa con la cosiddetta *Rivoluzione Verde* nel secondo dopoguerra, imporrà a livello mondiale, anche al Terzo Mondo, gli standard dell'agricoltura industriale.

Questo modello, dopo gli iniziali successi quantitativi, ha progressivamente iniziato, nell'arco di vent'anni, a manifestare limiti sempre più gravi in termini di distruzione della biodiversità, fragilità dinnanzi agli eventi climatici, erosione dei suoli, disgregazione delle comunità rurali locali, dipendenza commerciale dalla agro-industria mondializzata – tutto questo senza tuttavia conseguire il risultato sempre presentato come proprio prioritario obiettivo: risolvere il problema della fame nel mondo. Anche nei Paesi industrializzati, il modello legato alla monocultura, alla meccanizzazione sempre più spinta, alla concentrazione su poche varietà industriali di sementi, all'utilizzo massiccio degli input chimici ed energetici esterni, ha dimostrato i suoi limiti: dalla distruzione dell'85% dei raccolti maidicoli statunitensi a causa dell'utilizzo di un unico ibrido nel 1970, alla cosiddetta *mucca pazza* in Europa; dalla resistenza agli erbicidi manifestata in modo crescente dalle colture più importanti, alla crescente riduzione dell'*humus*; dall'inquinamento da nitrati delle falde acquifere, ai residui di metalli pesanti negli alimenti, fino agli effetti sul cambiamento climatico.

Davanti a queste criticità, i fautori di questo modello puntano ad un'ulteriore intensificazione del modello tecnologico, imperniato su genetica e chimica, realizzando *pacchetti tecnologici* (semente geneticamente modificata più erbicida totale) che legano sempre di più il produttore agricolo alle grandi aziende chimico-sementiere: è il modello cosiddetto *biotech* (biotecnologico) che ha avuto una rapidissima crescita a partire dagli anni Novanta, diffondendosi soprattutto nel continente americano, per giungere, dati 2017, ad una diffusione globale di 189 milioni di ettari di colture che utilizzano organismi geneticamente modificati (Ogm), sostanzialmente stabile negli ultimi quattro anni. Tali colture si concentrano su soia (50% della superficie Ogm; 75% della superficie totale mondiale a soia), mais, cotone e colza – vale a dire le colture più tipiche dell'agricoltura industriale¹⁴. È un modello fortemente spinto dal “complesso agro-industriale” soprattutto

¹⁴ I dati sono reperibili sul sito web dell'*International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications* - ISAAA (www.isaaa.org) che svolge attività di documentazione e lobbying per conto delle principali aziende che operano nel settore dell'agricoltura biotech.

nordamericano, che ha investito risorse finanziarie enormi nel suo sviluppo, e che ha saputo creare intorno a sé un orientamento scientifico favorevole, soprattutto presso università e centri di ricerca che beneficiano dei fondi di ricerca profusi dalle grandi *corporation* trans-nazionali.

Il secondo modello, viceversa, è un modello “povero”, che non beneficia cioè della stessa disponibilità di mezzi finanziari e tecnico-scientifici del modello *biotech*: ma trova sempre maggior consenso presso i consumatori, soprattutto nel continente europeo. È il modello dell’agricoltura biologica e di quella biodinamica, che hanno cominciato ad affermarsi in Europa fin dagli anni Venti del secolo scorso, sostanzialmente incentrandosi sull’idea che l’agricoltura opera entro un organismo naturale più ampio, e per questo deve ricercare una profonda armonizzazione fra la tecnica umana e i fattori costituenti il vivente¹⁵. Le *Reform Haus* tedesche, gli studi di sir Albert Howard in India e Gran Bretagna, di Hans Muller e Hans Peter Rush in Svizzera, e soprattutto la riflessione di Rudolf Steiner, che inserisce il lavoro agricolo umano in una relazione più ampia con le forze del cosmo, propongono il concetto di un’agricoltura (organica, biologica, biodinamica) che operi in sintonia con le forze visibili ed invisibili della natura. Concepisce quindi la terra come un organismo vivente, come tale profondamente correlato all’organismo umano, con il quale condivide l’esigenza di un equilibrio di forze e risorse, per restare sano ed efficiente. Cerca quindi di conciliare la produttività necessaria a soddisfare i bisogni umani, e dunque la quantità, con la qualità dei prodotti in termini di caratteristiche organolettiche, capacità e vitalità del nutrimento da essi ricavabili per l’organismo umano. Non si affida alla sintesi chimica ma alla ricerca di un corretto rapporto fra agricoltura, ambiente ed organizzazione produttiva: rotazione delle colture, utilizzo degli ecotipi locali, fertilizzazione organica, prevenzione di infestazioni e malattie delle piante, condizioni di vita quanto più possibile naturali per gli animali, conservazione degli elementi del paesaggio, ecc. – un complesso di pratiche che richiedono un approfondimento continuo delle conoscenze e delle tecniche.

Oggi il successo di questo modello è rappresentato dalla diffusione dell’agricoltura biologica e di quella biodinamica, che, ai dati del 2018, investono a livello mondo 69,8 milioni di ettari, rispetto agli 11 milioni del

¹⁵ Consigliamo in particolare la puntuale analisi delle diverse “altre agricolture” in C. MALAGOLI, *Etica dell’alimentazione - prodotti tipici e biologici, OGM e nutraceutici, commercio equo e solidale*, Aracne editrice, Roma 2006, pp. 107-116.

1999, sono praticate da 2,9 milioni di operatori agricoli, realizzando un fatturato di 92 miliardi di dollari nel 2017, in crescita rilevante rispetto ai 72 miliardi di dollari del 2015¹⁶.

Questa agricoltura, pur incontrando crescente favore non solo presso i consumatori dei Paesi ricchi ma anche presso i produttori dei Paesi più poveri, ha strutturali difficoltà nell'attrarre investimenti consistenti, nell'organizzare un'offerta sufficientemente omogenea, nel completare le sue filiere commerciali (con effetti di *bottle-deck* fra produzione e consumo), nonché nel reperire adeguate risorse per la ricerca scientifica, sia teorica che applicata. Il complesso sistema di controllo e certificazione di questo tipo di agricoltura, tuttavia, pur pesando in maniera notevole in termini di tempo e di costi soprattutto sui piccoli produttori, rappresenta comunque l'unico caso di un sistema di produzione e trasformazione tracciato e controllato dal seme al piatto (cosiddetto percorso *farm to fork*).

4. Il potere delle grandi multinazionali agrotecniche

L'agricoltura è dunque oggi posta nel mondo davanti alla scelta fra questi due modelli. Essi si confrontano sui mercati in una competizione assolutamente ineguale, perché l'agricoltura biotecnologica si appoggia ad un insieme di forze scientifiche e tecniche per le quali l'unificazione a livello mondo dell'economia ha voluto dire un'enorme crescita di potenza finanziaria e commerciale, con la conseguente capacità di influenzare anche i massimi decisori politici¹⁷.

Seguendo anche in questo una delle tipiche contraddizioni del liberal-capitalismo, il mercato reale delle materie prime e dei prodotti tecnici agro-alimentari non è affatto un mercato basato sulla libera concorrenza, in quanto da tempo si sono costruite, e ulteriormente rafforzate negli ultimi anni, delle posizioni dominanti, che condizionano in modo decisivo le scelte degli operatori, la formazione dei prezzi e dunque la quota del valore finale del prodotto che resta al produttore agricolo.

¹⁶ I dati sono ricavati dai rapporti annuali di FiBL, *Forschungsinstitut für biologischen Landbau*, organizzazione internazionale che è probabilmente il principale istituto di ricerca sull'agricoltura biologica a livello mondiale: si veda il sito web www.fibl.org.

¹⁷ Ricordiamo per questo l'*endorsement* politico dato alle biotecnologie dall'allora premier britannico Tony Blair: «Le biotecnologie sono la prossima fase di sviluppo dell'economia della conoscenza, ed io voglio che l'Inghilterra ne divenga il punto cardine europeo», T. BLAIR, *intervento ufficiale alla European Bioscience Conference*, Londra 17 novembre 2000.

Ci limitiamo qui a fornire delle nude cifre, senza poter affrontare in questa sede un'analisi più approfondita dei meccanismi in atto e di tutte le loro conseguenze all'interno del mercato globalizzato. Se consideriamo ad esempio il mercato mondiale delle sementi, possiamo osservare che, a seguito dei processi di fusione e acquisizione degli ultimi anni, tre sole aziende controllano oltre il 70% del mercato mondiale delle sementi: DowDuPont, formata con la fusione del 2017 tra DuPont e Dow Chemical, costata 130 miliardi di dollari; Chem Chem, multinazionale con base in Cina, con l'acquisto di Syngenta, al costo di 43 miliardi di dollari; infine, Bayer, con l'assai discussa acquisizione, al prezzo di 66 miliardi di dollari, di Monsanto. Non basta: infatti, le stesse tre grandi *corporation* detengono oggi oltre il 63% anche del mercato mondiale dei pesticidi, vale a dire del principale strumento tecnico di difesa delle colture nell'ambito del modello tecnico agro-industriale.

Meno nota, ma assai significativa, la concentrazione relativa al settore delle macchine e delle attrezzature agricole, fondamentali per un'agricoltura industriale tanto fortemente moto-meccanizzata: qui, tre sole aziende di livello mondiale, Deere (USA) CNH (Olanda) e Kubota (Giappone), controllano, secondo stime affidabili, oltre metà del mercato mondiale, realizzando vendite annuali stimate in oltre 100 miliardi di dollari¹⁸.

Situazione simile riguarda anche il mercato dei fertilizzanti, nel quale le prime 10 aziende controllano il 41% del mercato mondiale; percentuali ancora superiori riscontriamo poi nel campo dei farmaci per animali, dove 7 aziende controllano il 72% del mercato globale; per non parlare del settore della genetica animale, nel quale ad esempio 4 sole aziende controllano il 97% della ricerca e dello sviluppo nel settore del pollame, mentre in quello dei suini, la ricerca e lo sviluppo sono controllate per due terzi da 4 sole aziende.

Altrettanto, ma forse anche più rilevante per gli agricoltori, è quanto si riscontra nel controllo della commercializzazione delle produzioni agricole, dove è sufficiente, per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, ricordare il caso ben noto delle cosiddette "quattro sorelle" dei cereali: le compagnie note come ABCD, che sta per Archer Daniels Midland, Bunge,

¹⁸ Questi dati ed altri numerosi dati sono reperibili nello studio: IPES-FOOD, *Too big to feed: Exploring the impacts of mega-mergers, concentration, concentration of power in the agri-food sector*, ottobre 2017. Il documento è scaricabile dal sito www.ipes-food.org. IPES è l'International Panel of Experts on Sustainable Food Systems.

Cargill, Dreyfus, che da sole controllano ben il 75% del mercato mondiale dei cereali, i quali, come si sa, costituiscono il principale mercato mondiale di prodotti agricoli.

Risulta evidente che l'intera filiera agroalimentare mondiale, dal seme al piatto, assiste ad un processo di concentrazione nelle mani di pochi enormi conglomerati industriali: basti considerare che, anche a valle della trasformazione finale, la grande distribuzione organizzata raggiunge, con aziende come Walmart, Carrefour e Tesco, dimensioni altrettanto grandi, che danno ad esempio a Walmart, con i suoi 2,1 milioni di dipendenti, un fatturato annuo nel 2018 di oltre 510 miliardi di dollari, come tale superiore al bilancio di Stati nazione come l'Austria o l'Iran.

Dal punto di vista dei produttori, oltre agli effetti già ricordati di condizionamento sulla formazione dei prezzi, sia per l'acquisto dei mezzi tecnici (dalle sementi ai trattori) che per la vendita dei propri prodotti, non possiamo dimenticare un dato al quale purtroppo presta poca attenzione la pubblicistica corrente: vale a dire la quota che, sul valore finale del prodotto agricolo, spetta ai produttori. Secondo i dati ISMEA 2019, in Italia, nella catena del valore dei prodotti agricoli, al produttore rimane dal 2% dei prodotti agricoli trasformati al 5% di quelli freschi: cifre che possiamo confrontare con una stima riferita all'Italia degli anni '30 del XX secolo, quando, ad esempio, oltre il 30% del costo finale del pane arrivava ancora al produttore primario¹⁹.

5. La finanziarizzazione dell'agricoltura mondiale

Lo spazio non ci consente di sviluppare ulteriormente questi punti, ma non possiamo esimerci dal prendere in considerazione brevemente altri fenomeni che si sono affacciati nel nuovo millennio come effetto diretto delle strategie di sviluppo della globalizzazione, secondo la visione che di essa ha l'economia del capitalismo liberista. Ci riferiamo in particolare a tre rilevanti fenomeni: l'accaparramento delle terre (*land grabbing*); l'uso della terra per produzioni energetiche; infine, aspetto forse più importante di tutti, la "finanziarizzazione" dei mercati delle materie prime agricole.

¹⁹ Considerata una resa in farina del 75% per ogni chilo di grano tenero, che aveva un prezzo (1930) di 127 lire al quintale, pari a 1,27 lire il kg, con un prezzo del pane al consumo tra 2 e 2,5 lire al kg, stimando una resa di circa un kg di pane per ogni kg di farina, si ottiene il dato fornito, approssimato per difetto.

Secondo il rapporto 2016 dell'organizzazione Land Matrix²⁰, sono stati conclusi negli ultimi anni oltre mille accordi di acquisizione di terre, relativi a 26,7 milioni di ettari, una superficie agraria pari a quasi il doppio dell'intera superficie agraria utile (SAU) italiana. Di questo migliaio di accordi, ben 553, relativi ad un'area di oltre 9 milioni di ettari, riguardano la coltivazione di prodotti alimentari; i restanti sono relativi alla produzione di olio di palma (263 accordi per 5,6 milioni di ettari) e a quella di carburanti (221 accordi, per 5,1 milioni di ettari). Le colture praticate sono quelle tipicamente industriali, vale a dire oleaginose, cereali e zucchero.

Le terre d'Africa, in particolare lungo i suoi principali corsi fluviali e in Africa orientale, restano l'obiettivo prevalente, per oltre il 40% di questi accordi, che investono 10 milioni di ettari. Altri 5 milioni di ettari oggetto di questo tipo di contratti sono invece collocati nell'Europa orientale.

Forse ancor più interessante è analizzare la provenienza di questi investitori: i top cinque dei quali, Malesia, Stati Uniti, Regno Unito, Singapore e Arabia Saudita, coprono il 45% della terra sotto contratto, con il 37% del numero degli accordi. Da rilevare che sono presenti come Paesi d'origine dei contraenti Cipro, Jersey e le Isole Vergini Britanniche, che sono ben noti come paradisi fiscali tra i più impermeabili a controlli esterni o internazionali²¹. Da quest'ultimo dato ricaviamo che il fenomeno del *land grabbing* è anch'esso strettamente legato alla finanziarizzazione dell'economia mondo attuale, nella quale ingenti capitali speculativi, quando necessitano di investimenti redditivi a più lungo termine, come stiamo per vedere, trovano nella terra un obiettivo tanto naturale quanto facile da raggiungere in quelle aree, come appunto l'Africa, nelle quali la volontà e la capacità di controllo da parte di uno Stato nazionale sono obiettivamente più deboli che altrove.

Dovremmo a questo punto aprire un breve inciso per rammentare che, proprio quando in Europa l'estensione della superficie agricola va riducendosi nel complesso, la proprietà agraria risulta sempre più concentrata nelle mani di poche grandi imprese: il 3% delle aziende ha infatti il controllo

²⁰ K. NOLTE, W. CHAMBERLAIN, M. GIGER, *International Land Deals for Agriculture. Fresh insights from the Land Matrix: Analytical Report II*. Bern, Montpellier, Hamburg, Pretoria, 2016, Centre for Development and Environment, University of Bern; Centre de coopération internationale en recherche agronomique pour le développement; German Institute of Global and Area Studies; University of Pretoria; Bern Open Publishing. Dati di sintesi alle pp. vi-vii.

²¹ Si veda l'interessante volume di N. SAXON, *Le Isole del Tesoro*, Feltrinelli, Milano, 2014, *passim*.

del 50% della terra; mentre l'80% delle aziende agricole controlla solo il 14,5% di tale superficie²².

Così come dobbiamo riprendere per un attimo, e sottolineare, il dato sopra riportato, relativo al fatto che ben 5,1 milioni di ettari della terra acquisita con funzioni speculative sono destinati alle colture produttrici di energia (*biofuel*): senza qui entrare nella complessa questione dell'impatto sulla formazione dei prezzi dei prodotti agricoli della diffusione della colture energetiche²³, questo dato solleva l'ancor più vasta questione degli effetti diretti e indiretti del cambio di destinazione d'uso della terra, dall'alimentazione all'energia (*Land Use Change, Indirect Land Use Change*). I dati grezzi²⁴ indicavano 13,8 milioni di ettari di coltivazioni a uso energetico nel 2004, divenuti già quasi il doppio, 26,6 milioni di ettari, nel 2007: variano, non di poco, le stime²⁵ sulla superficie arabile in futuro destinata alla produzione dei cosiddetti bio-carburanti, secondo scenari diversi, che mettono in questione in primo luogo le possibili evoluzioni tecnologiche dei biocarburanti. È in ogni caso di tutta evidenza il rischio di innescare comunque una competizione fra destinazione energetica, vale a dire carburanti, e destinazione alimentare, vale a dire cibo, della risorsa terra, oramai definitivamente limitata dalla raggiunta dimensione globale dell'agricoltura.

Accanto al *land grabbing* ed ai nuovi prodotti energetici, il fenomeno sicuramente più imponente, per estensione e significato, è la "finanziarizzazione" delle materie prime agricole. Adottiamo qui una definizione che appare sottolinearne bene la novità²⁶: «"Financialisation" is the process of alignment of commodities returns with pure financial assets ("pooling effect")», so increasing co-movements among asset classes that have been

²² EUROSTAT, *Farm Structure Survey*, 2016.

²³ Si veda ad esempio C. MALINS, *Thought for food - A review of the interaction between biofuel consumption and food markets*, Cerulogy, London 2017.

²⁴ N.H. RAVINDRANATH *et al.*, *Greenhouse gas implications of land use and land conversion to biofuel crops*, 2009, p. 3.

²⁵ Le colture per energia richiederebbero da 40 a 100 mln di ha. di terra entro il 2050, a parere di J. POPP *et alii*, *The effect of bioenergy expansion: Food, energy, and environment*, in *Renewable and Sustainable Energy Review* 32, 2014, pp. 559-578. Secondo lo studio appena citato (N.H. RAVINDRANATH *et al.*), invece, nel 2030 le colture energetiche richiederebbero, in scenari diversi, dai 142 ai 600 milioni di ettari. Inoltre, con la crescente utilizzazione di terreni agricoli per energia, il gap di calorie per alimentazione umana di qui al 2050 potrebbe crescere dal 20 al 30%.

²⁶ D. VALLANTE, *Commodities Price Formation: Financialisation and Beyond*, in *CEPS-ECMI Task Force Report*, Centre for European Policy Studies Paperback, Brussels 2013.

historically seen as following opposite causal pattern. This process began well before the financial crisis, but it has speeded up over the years». Il processo, comune a tutta l'economia del capitalismo contemporaneo, diviene tendenza inarrestabile per le materie prime agricole solo a partire dal biennio 2000-2002, a seguito, da una parte, del processo di *deregulation* degli strumenti finanziari noti come *futures* (in particolare con l'approvazione negli Stati Uniti del *Commodity Futures Modernization Act*); dall'altra, con la grave crisi finanziaria, apertasi fra il marzo ed il settembre 2002, dovuta allo "scoppio" della bolla speculativa nei mercati finanziari dell'ultimo decennio del XX secolo.

Come osserva uno studioso²⁷, «la situazione cambiò quando i fondi di investimento scoprirono le materie prime come una tipologia alternativa di beni ed iniziarono a trattarli per controbilanciare le fluttuazioni del mercato finanziario e guadagnare grazie alle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime stesse». Dal 2002, per l'appunto, i prezzi di prodotti come grano, mais, olio di semi di soia e caffè vengono agganciati agli indici finanziari: gli investitori finanziari trovano a propria disposizione, come strumento idoneo ad operare questo collegamento, i cosiddetti "derivati", che, in sostanza, collegano il loro valore nominale ad un cosiddetto "sottostante" che, in questo caso, è appunto costituito da un bene fisico, ad esempio le materie prime agricole. Questo nuovo settore conosce una crescita esponenziale, che non viene nemmeno arrestata dalla crisi finanziaria del 2007: nei soli Stati Uniti, il mercato finanziario delle *commodity* agricole cresce dai 65 miliardi di dollari del 2006 ai 126 miliardi del 2011, mentre i fondi di investimento nei prodotti agro-alimentari crescono dai 33 del 2005 ai 240 del 2014, gestendo un valore di circa 45 miliardi di dollari²⁸.

Interessante è notare la capacità degli strumenti finanziari di moltiplicare enormemente i volumi di merci trattate sui mercati finanziari, rispetto all'effettiva disponibilità di prodotti fisici, per il fatto che, nota uno studioso, è possibile che un solo chilogrammo di caffè possa essere trattato sui mercati della finanza speculativa addirittura 8000 volte²⁹, nonostante poi, secondo la FAO, solo il 2 per cento dei contratti che scommettono sulla

²⁷ R. KHARLAMOV, *Commodity Financialization (and Why It Matters)*, in *American Affairs Journal*, 20 novembre 2019.

²⁸ P.B. THOMPSON, D.M. KAPLAN (eds.), voce "Agriculture and Finance", in *Encyclopedia of Food and Agricultural Ethics*, Springer Science & Business Media B.V., 2018.

²⁹ S. BREGER BUSH, *Derivatives and development of a political economy of global finance, farming, and poverty*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, p. 137.

quotazione futura di un bene fisico (*futures*) si trasformino in una effettiva cessione di beni fisici. I dati del 2011 sono assai significativi per evidenziare il rapporto fra volumi di prodotto “commercializzati” sui mercati finanziari e la produzione fisica reale dei “sottostanti” prodotti agricoli³⁰: per il mais vengono trattate 8.142.408.531 tonnellate, a fronte di una produzione fisica di 814.256.000 tonnellate, vale a dire in rapporto di 9,9 a 1; per il cacao il dato risulta, nello stesso anno, ancor più impressionante: 39.072.420 tonnellate a fronte di una produzione di 3.899.658, cioè 10,02 a 1; per l’olio di semi di soia, 289.710.107 tonnellate trattate, a fronte di una produzione di 41.174.000, il che significa 7,03 a 1. La domanda che sorge spontanea a questo punto è chi disponga di questa capacità miracolosa di moltiplicazione, è il caso di dire, di pani e pesci. Non si tratta di entità sovranaturali ma di una collaudata rete di istituzioni finanziarie, tra cui fondi di investimento e pensionistici, assicurazioni, grandi banche, intermediari finanziari specializzati.

Per chiarire in concreto questo aspetto, raramente evidenziato dagli stessi specialisti, prendiamo in considerazione tre dei più grandi fondi di investimento a livello mondiale: Blackrock, Vanguard e Capital. Essi sono, ad esempio, tutti presenti nella compagine azionaria di CME group, un gruppo finanziario che è nato nel 2007 dalla fusione del Chicago Mercantile Exchange (CME) con il Chicago Board of Trade (CBOT), due delle maggiori borse merci a livello mondiale. Il 17 marzo 2008, poi, lo stesso CME group ha acquisito anche lo New York Mercantile Exchange (NYMEX) e la Commodities Exchange (COMEX); il 10 febbraio del 2010, ha anche rilevato il 90% degli Indici Dow Jones, compreso il Dow Jones Industrial Average, società che elaborano i listini cui fanno riferimento a livello mondiale gli operatori per attribuire i valori delle azioni, delle materie prime e dei prodotti industriali.

I tre fondi di investimento appena citati, tuttavia, non siedono solo nei consigli di amministrazione di CME, ma anche in quelli, ad esempio, dell’Intercontinental Exchange (ICE): vale a dire di entrambe le maggiori borse merci dell’Occidente, le quali, dal 2003 al 2017, negli anni cioè della severa crisi economica internazionale, hanno visto i loro ricavi netti crescere di 29 volte, da 175 milioni di dollari a oltre 5 miliardi di dollari, con profitti stimati intorno al 60 per cento³¹. Ma non basta: se infatti approfondiamo

³⁰ D. VALIANTE, *Commodities Price Formation* cit., p. 55.

³¹ R. KHARLAMOV, *Commodity Financialization* cit.

un attimo questo punto, davvero cruciale per comprendere l'essenza della globalizzazione, troviamo che gli stessi tre fondi, disponevano anche, negli anni cui ci riferivamo così come oggi dopo le fusioni di cui si è detto, di quote azionarie, determinanti per le scelte aziendali, in Monsanto, Bayer, Dow Chemical, Dupont, Syngenta, Basf³² – vale a dire, come abbiamo visto, nelle aziende leader nel settore agro-industriale.

Risulta crediamo in modo chiaro da quanto abbiamo cercato di sintetizzare, da un lato, il nesso fra finanziarizzazione e globalizzazione dell'agricoltura, dall'altro, la posizione dominante che i grandi investitori finanziari hanno acquisito in due decenni sull'intero ciclo economico delle materie prime, in particolare di quelle agricole. Questi *master of the universe*³³ detengono infatti oggi quote azionarie che permettono loro di orientare, nella logica della massimizzazione dei loro profitti, le scelte delle grandi *corporations* multinazionali già presenti in posizione di controllo su tutta la filiera agro-alimentare, condizionando in tal modo i mercati mondiali delle materie prime agricole, dal seme fino al prezzo finale del prodotto.

6. Sicurezza alimentare o sovranità alimentare?

Potremmo sintetizzare quanto appena detto, riferendoci al fatto che, attraverso questi fenomeni, assistiamo alla concentrazione nelle mani di pochi gruppi finanziari di un potere di controllo sul cibo. Siamo quindi tenuti ad affrontare per forza di cose, in modo altrettanto sintetico di quanto discusso finora, la questione, oggetto di studio e dibattito frequente nelle organizzazioni internazionali³⁴, sulla cosiddetta “sicurezza alimentare” (*food security*).

Riconosciuto come diritto ad un'adeguata alimentazione già nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948 (art. 25, 1), esso ha trovato la sua formulazione più completa al *World Food Summit* del 1996, nei seguenti termini: «Food security exists when all people, at all times, have physical

³² IPES-FOOD cit., p. 19, dove si trova il dettaglio quantitativo delle quote detenute da questi ed altri cosiddetti “investitori istituzionali”.

³³ La definizione non è nostra, ma è quella che le grandi aziende finanziarie attribuiscono a se stesse, traendo spunto dall'omonimo film-documentario del 2013.

³⁴ Documenti che riassumono in modo qualificato e documentato le discussioni in atto sono gli annuali *State of Food and Agriculture* (SOFA) pubblicati dalla FAO: si vedano per esempio SOFA 2016 e SOFA 2006, che trattano in modo diffuso dei diversi aspetti della questione della sicurezza alimentare.

and economic access to sufficient, safe and nutritious food that meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life».

Come sempre, al di là delle formulazioni di principio, la questione che si pone oggi è in fondo relativa a come tale “accesso” al cibo debba essere inteso, e dunque garantito. Da questo punto di vista, possiamo dire che si contrappongono oggi due punti di vista: il primo vede la base della *food security* nell’accesso alle tecnologie ed ai mercati; l’altro afferma l’esigenza di una *food sovereignty* che si impernia invece sull’accesso alla terra.

Nel primo domina il concetto ricardiano tipico del liberismo classico, il “vantaggio comparativo”, che, applicato nella logica e sulla scala globale delle grandi aziende transnazionali, ritiene che il consumatore debba acquistare i cibi prodotti laddove i fattori naturali, tecnici e di scala assicurano maggiore efficienza e dunque prezzi finali migliori. Il risparmio che il consumatore realizza in tal modo sulla sua spesa alimentare potrà essere utilizzato per acquistare altri prodotti non alimentari, incentivando il ciclo del consumo globale. Portata alle sue logiche conseguenze, questa visione, come si leggeva ad esempio in una newsletter di Cargill degli anni Novanta del ’900, teorizzava che l’Europa avrebbe dovuto abbandonare la produzione primaria, acquistare le materie prime agricole negli Usa, e trasformarsi in un magnifico giardino, ecologicamente amministrato dagli agricoltori rimasti in campagna. In un modello siffatto, per garantire cibo al mondo sono dunque necessari tre elementi coordinati fra loro: i grandi conglomerati agro-industriali; i sistemi di contributi ai produttori agricoli, per contenere i prezzi alla produzione e mantenere un presidio del territorio; gli aiuti alimentari ai Paesi più poveri e disastriati. Gli aiuti internazionali possono variare dall’invio diretto di prodotti alimentari nelle situazioni di emergenza, fino all’offerta di mezzi tecnici ai produttori, in entrambi i casi creando un’evidente dipendenza dai *donors* delle grandi multinazionali³⁵ o dalle istituzioni internazionali che operativamente devono pur fare ricorso alle grandi aziende per reperire velocemente ingenti quantità di alimenti.

Il concetto di *food sovereignty* ha invece ricevuto la sua formulazione ufficiale nella Dichiarazione di Nyéléni del 2007, che recita: «Food sov-

³⁵ Possiamo qui fare riferimento ad una recente polemica accesa in Africa sull’azione dell’AGRA, l’Alleanza per una Rivoluzione Agraria in Africa promossa dalla Fondazione Bill & Melinda Gates: si veda G. SINATTI, *Africa: la battaglia per il cibo*, in *clarissa.it*, 13 dicembre 2019.

ereignty is the right of peoples to healthy and culturally appropriate food produced through ecologically sound and sustainable methods, and their right to define their own food and agriculture systems. It puts the aspirations and needs of those who produce, distribute and consume food at the heart of food systems and policies rather than the demands of markets and corporations». Si tratta di una visione intorno alla quale si è sviluppato un movimento assai diffuso soprattutto nel cosiddetto Terzo Mondo, che afferma sostanzialmente il ruolo centrale del lavoro dei produttori agricoli, del loro collegamento con la terra, con le tradizioni alimentari, con i consumatori locali, nel rispetto delle necessità di tutelare l'ambiente in cui vivono ed operano. Un'impostazione che comporta una molteplicità di collegamenti, dal punto di vista concettuale: da un lato infatti, essa mette ad esempio in discussione l'idea stessa del cibo, facendone non più un prodotto *commodity* ma un *common*, vale a dire un insieme di beni di interesse collettivo; in questa direzione, solleva anche la questione della proprietà privata e/o del possesso della terra, questione, come abbiamo visto poco sopra, tornata di attualità a seguito dei fenomeni di *land grabbing* in particolare nel continente africano; infine, richiama la problematica, ancora più ampia, del ruolo dello Stato nell'economia, quando essa si rivolge alla terra ed alla produzione, appunto, del cibo.

È abbastanza ovvio, da quanto abbiamo detto finora, che l'impostazione della *food security* appare storicamente coerente con il modello agro-industriale, dal quale deriva per via dell'esperienza della Green Revolution, in particolare nei Paesi del Terzo Mondo negli anni Cinquanta e Sessanta che oggi comincia ad essere discussa anche sul piano tecnico-agronomico³⁶. Viceversa, alla concezione della *food sovereignty* bene si sposa il modello dell'agricoltura organica di cui si è detto sopra, in particolare per l'approccio olistico che intende tenere conto non solo dei fattori strettamente tecnico-economici, ma anche di quelli ambientali, sociali e culturali. Il confronto, e se vogliamo lo scontro, fra queste due impostazioni è destinato ad intensificarsi nel momento in cui questioni sistemiche globali, come quelle della sostenibilità ambientale, del cambiamento climatico e della gestione delle risorse non rinnovabili, si pongono tutte insieme all'ordine del giorno dei decisori nazionali ed internazionali: dal momento che tutti questi fattori

³⁶ Si veda una recente discussione della revisione storica in corso sulla Green Revolution in GD. STONE, *Commentary: New histories of the Indian Green Revolution*, in *Geographic Journal* 185, 2019, pp. 243-250.

di allarme mettono in discussione gli attuali modelli produttivi, ovviamente e per prima cosa mettono in questione quelli agricoli.

7. Esigenza di pensieri nuovi

In conclusione, l'osservazione più scontata è che il sogno di instaurare un "nuovo ordine mondiale" strutturalmente basato sui presupposti del capitalismo liberista, come era nell'intento dei protagonisti di Bretton Woods, risulta oggi infranto: la logica economicista e materialista che ha dettato le regole della globalizzazione dimostra quotidianamente i limiti che la caratterizzano ed evidenzia i rischi sistemici cui ha dato origine. Ci limiteremo qui di seguito, tuttavia, a fare semplicemente cenno alle tre questioni a nostro avviso prioritarie che quell'impostazione ha trascurato, per ragioni che non è certo possibile nemmeno sfiorare qui, determinando appunto l'attuale momento di crisi: intendendo con quest'ultimo termine quella condizione nella storia in cui in certo modo tutto è ancora possibile, nel quale cioè è specifico compito dell'uomo operare le scelte corrette, con le conseguenti responsabilità verso l'avvenire.

In primo luogo, la questione della proprietà fondiaria rimane un nodo irrisolto, per il fatto che la concezione tipica del liberalismo borghese si dimostra non più all'altezza delle complesse interazioni che questo elemento economico fondamentale, per un verso legato alla natura e per l'altro al lavoro umano, non può essere affidato ad un bruto *jus utendi fruendi et abutendi*. Non mancano storicamente indirizzi di pensiero e formulazioni costituzionali³⁷ che possono fornire la base di partenza per riaprire questa questione, a condizione che si abbia la forza di concepire principi giuridici nuovi, rispondenti alle esigenze, appunto, di un mondo in cui le risorse globali sono definitivamente circoscritte.

In secondo luogo, crediamo che la questione della regolamentazione dei flussi dei capitali finanziari, della loro destinazione, del loro impiego, abbia assunto un'estrema urgenza in quanto sono a tutti evidenti le conseguenze del massiccio utilizzo su scala mondiale del denaro in funzione

³⁷ In particolare pensiamo, nel caso dell'Italia, agli artt. 41 e 42 della Costituzione della Repubblica Italiana, ove troviamo i concetti di "funzione sociale" e di "utilità sociale" dai quali si potrebbe ripartire per dare forma ad una nuova concezione della proprietà fondiaria, adeguata al quadro socio-economico globale che abbiamo cercato di tratteggiare.

speculativa³⁸, il quale diviene uno strumento non più solamente economico, ma generatore di un tipo di potere che si colloca al di là ed al di sopra, nullificandola, di qualsiasi forma di democrazia politica: irrealistico pensare al rafforzamento di un'etica economica maggiormente solidaristica, né di un diritto che abbia cura dei *commons*, se non si provvede a contrastare con decisione ogni forma di speculazione finanziaria.

Come terzo punto, qui ultimo ma non ultimo nella realtà, riteniamo che debba essere considerata la questione del lavoro che, non essendo merce, come da tempo sancito in sede internazionale nella stessa temperie politico-ideologica di Bretton Woods³⁹, nel caso in particolare dell'agricoltura dovrebbe costituire il criterio guida in relazione a entrambi i precedenti due punti: accesso alla terra e difesa dalla speculazione finanziaria sui prezzi agricoli. Stiamo in sostanza parlando di un concetto, che sarebbe interessante vedere sviluppato in forme giuridiche nuove, di "sovranità economica" dei produttori, in grado di dar loro forza legale per risolvere il problema della disponibilità di terra, per un verso, e quello di prezzi remunerativi, per l'altro.

Siamo pienamente consapevoli di aver "sconfinato", soprattutto in questo ultimo paragrafo, nei campi assai meglio coltivati dagli esperti di diritto, economia e scienze sociali: ma lo abbiamo fatto solamente perché incoraggiati dai davvero coraggiosi promotori del Convegno del 12 dicembre 2019, organizzato in modo brillantemente interdisciplinare dall'Università degli Studi di Urbino, dal Dipartimento di Giurisprudenza congiuntamente con quello di Economia, Società e Politica, che ci hanno quindi dato un'occasione davvero unica, ma speriamo non irripetibile, di reciproche "invasioni di campo", a beneficio di quella crescita di conoscenza e consapevolezza globali che questo nostro mondo oggi incessantemente ci impone.

³⁸ Esiste ovviamente un'oggettiva difficoltà di quantificare il volume degli strumenti finanziari speculativi, in quanto molta parte di esso opera fuori dai cosiddetti mercati controllati. Una recente valutazione affidabile è tuttavia reperibile in A. OLIVIERI, *Banche, allarme derivati: valgono 33 volte il PIL mondiale*, in *Il Sole 24 Ore*, 6 dicembre 2018. Si tratta di una somma corrispondente a 2,2 milioni di miliardi di euro, difficile da raffigurarsi mentalmente: cosa significativa è che nell'articolo si riferisce che questa stima ha sorpreso gli stessi addetti ai lavori, in quanto quattro volte superiore a quanto valutato sino a quel momento.

³⁹ *Dichiarazione riguardante gli scopi e gli obiettivi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro*, adottata dalla Conferenza internazionale del lavoro, XXVI sessione, Filadelfia, 10 maggio 1944, art. 1, lettera a: "il lavoro non è una merce".